



HAL
open science

Il valore delle donne: lavoro e lotte femminili tra Otto e Novecento

Michela Sacco-Morel

► **To cite this version:**

Michela Sacco-Morel. Il valore delle donne: lavoro e lotte femminili tra Otto e Novecento. Italo-gramma, 2018, 16. hal-04133866

HAL Id: hal-04133866

<https://hal.science/hal-04133866>

Submitted on 20 Jun 2023

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Il valore delle donne: lavoro e lotte femminili tra Otto e Novecento

Michela Sacco-Morel
Università Paris Nanterre
Università di Nantes

Con quest'articolo non vogliamo tanto insistere sull'innegabile durezza della condizione femminile nell'Italia di fine Ottocento e inizio Novecento, quanto piuttosto mettere in evidenza come, con l'avvento del modo di produzione capitalista, le donne accedano in massa a mansioni salariate conquistando reali spazi di potere e d'indipendenza rivelati dalle battaglie che le lavoratrici intraprendono per migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro.

Parte I: In casa, in fabbrica, nei campi

Il lavoro salariato delle donne

La storia del lavoro salariato femminile in Italia è lunga e strettamente connessa al tipo d'industrializzazione del paese. Infatti, al momento della protoindustrializzazione, basata sullo sviluppo del settore tessile, le contadine, tradizionalmente incaricate di filare e tessere per i bisogni della famiglia, sono le prime a completare i redditi familiari con il lavoro salariato a domicilio, oppure nelle nuove industrie meccanizzate che ricercano soprattutto manodopera stagionale a minimo costo. Dal conto loro, gli uomini considerano i nascenti opifici poco attrattivi proprio a causa della loro novità, del tipo di lavoro e dei bassi salari offerti.

Questa situazione non è unicamente caratteristica del nord Italia più industrializzato. In tutta la penisola il lavoro salariato femminile è largamente preponderante. Pochi anni dopo l'unificazione, nel 1868, il deputato Enrico Fano (1834-1891) scriveva:

La donna lavora assai più dell'uomo nel nostro paese. Perocché mentre nelle industrie manuali si applicano da noi 1,379,505 maschi, vi si esercitano altresì 1,692,740 femmine, cioè per ogni 100 artigiani ci sono 123 artigiane. In Lombardia e nelle Romagne gli operai dei due sessi quasi si pareggiano in numero; prevalgono le femmine a Parma, Piacenza, Modena, Reggio, Massa, nelle Marche e precipuamente nelle provincie meridionali; prevalgono al contrario gli uomini applicati alle industrie in Piemonte, in Liguria e nell'Umbria¹.

I dati statistici citati da Enrico Fano sono eloquenti: il numero delle lavoratrici è superiore del 23% a quello degli uomini! La situazione negli anni successivi non cambia sostanzialmente. In effetti,

¹ Enrico Fano, *Della Carità preventiva e dell'ordinamento delle Società di mutuo soccorso in Italia*, Stabilimento Giuseppe Civelli, Milano 1868, pp. 703 (p. 224).

se il censimento del 1881 registra un numero quasi pari di operaie ed operai² ciò dipende dal fatto che un gran numero di lavoratrici non appare più tra gli attivi industriali in quanto le statistiche ministeriali hanno iniziato ad occultare il lavoro femminile. Come già messo in evidenza dalla storica Simonetta Ortaggi Cammarosano³, di fronte alla complessità derivante dalla difficoltà riscontrata nel censire la tradizionale pluriattività femminile, gran parte delle donne che svolgono un lavoro remunerato a domicilio vengono fatte rientrare nella categoria delle casalinghe. In questo modo il numero delle massaie aumenta considerabilmente passando da 393.039 nel 1871 a 3.720.906 nel 1881, mentre il numero delle donne al di sopra di 15 anni di professione non determinata scende da 4.067.449 a 125.556⁴.

Secondo Luigi Bodio, il direttore della statistica, censire il numero delle operaie risultava problematico perché, soprattutto in ambiente contadino, a causa delle tante attività svolte dalla donna: « può nascere il dubbio se essa si debba classificare come massaia di casa, cioè l'occupazione che prende necessariamente una gran parte della sua giornata, oppure fra le ortolane e filatrici⁵ ». Continuando a leggere la relazione scopriamo un'ulteriore ragione che spinge Luigi Bodio a non far apparire nelle statistiche le lavoratrici a domicilio:

Ove si computassero cogli operai tutte le persone occupate nella filatura, non poche regioni, nelle quali notoriamente le industrie non hanno raggiunto che un debole grado di sviluppo, sembrerebbero avere, in paragone alla popolazione totale, un numero di operai maggiore che in altre, dove gli opifici sono più numerosi e fiorenti. Così, mentre nella Campania, nelle Puglie, nelle Calabrie e in Sicilia, per 1000 abitanti da 9 anni in su, si conterebbero rispettivamente 191, 194, 304 e 191 operai (pur dando alla parola *operaio* quel significato soverchiamente lato), non se ne avrebbero che 129 in Piemonte, 154 in Liguria, 106 nel Veneto, 155 in Toscana⁶.

La necessità di non trasmettere l'immagine di un meridione industrializzato è chiaramente esplicitata, tuttavia è interessante notare che il ragionamento di Luigi Bodio presenta due limiti. Prima di tutto, la caratteristica di un'industria moderna è la meccanizzazione la quale consente di ridurre la manodopera permettendo agli opifici più moderni di impiegare meno salariati, come avviene nelle regioni in cui l'industrializzazione è più sviluppata. In secondo luogo la sua affermazione è anche

² Gli operai sono in totale 3.676.790, dei quali 1.823.134 donne e 1.853.656 uomini. Ministero di Agricoltura Industria e Commercio (MAIC), *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881. Relazione Generale e confronti internazionali*, Tipografia Eredi Botta, Roma 1885, pp. XCVIII, 209 (p. LXXVIII).

³ Simonetta Ortaggi Cammarosano, *Industrializzazione e condizione femminile tra Otto e Novecento*, « Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli », A. XXXIII, 1997, pp. 109-172 (pp. 118-120).

⁴ MAIC, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881. Relazione Generale*, op.cit. pp. LXVIII, LVIX.

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ibid.* p. LXXIX.

inficiata dal fatto che le operaie a domicilio sono largamente sottostimate ovunque: anche nel più industrializzato settentrione⁷. Con questa osservazione non vogliamo in alcun modo entrare nel merito delle considerazioni di Luigi Bodio sullo sviluppo delle province meridionali, ma soltanto sottolineare l'ampiezza degli interessi socio-economici e politici sottesi all'occultamento del lavoro femminile. Le statistiche compilate dissimulando la pluriattività e la precarietà delle donne si rivelano infatti congeniali a orientare delle scelte di politica economica presentando, nel contempo, un'immagine della società più rispondente all'ideale borghese.

Nella seconda metà dell'Ottocento le donne sono generalmente addette alle mansioni più ingrato, ma operano praticamente ovunque nel mondo del lavoro salariato, anche se il loro numero varia fortemente a seconda del mestiere. Più numerose nelle filande e nelle fabbriche di fiammiferi, esse sono presenti anche nelle cartiere, nelle cave, nelle miniere, nelle fabbriche di laterizi, lavorano come manovali nell'edilizia, nella costruzione di strade, ferrovie, banchine portuali o ancora come scaricatori e la lista non è esaustiva. Nei primi anni del Novecento la situazione è ancora la stessa. Lo testimoniano le statistiche industriali effettuate nel 1903 dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio⁸. Si tratta di un censimento parziale, ma che ci permette di dedurre l'ampiezza del salario femminile in quei settori strategici che occupano la maggior parte degli addetti all'industria. In questi settori chiave la manodopera femminile è rilevata assente solo nella regia zecca e nelle officine ferroviarie e tramviarie. Inoltre, le cifre dell'impiego sono particolarmente eloquenti:

Prospetto III.

ANNI	Per 1000 operai occupati in opifici, erano		
	maschi adulti	femmine adulte	fanciulli d'ambo i sessi
1876.	282	486	232
1903.	318	537	145

Questi dati fotografano l'Italia al momento dell'entrata in vigore della legge Carcano. Ci mostrano che, nei settori economici chiave, con il procedere dell'industrializzazione, il salario femminile è rimasto preponderante e la percentuale delle operaie non ha cessato di aumentare (+ 10,5%).

⁷ Simonetta Ortaggi Cammarosano, basandosi su uno studio di Hunecke, per dare una dimensione del fenomeno fa infatti notare che per esempio nell'industria dei guanti di Milano il censimento del 1881 conta 236 operai e 622 operaie, mentre da una monografia del 1877 risultavano 350 tagliatori, 150 stiratrici e cernitrici e ben 3.500 lavoranti a domicilio. Simonetta Ortaggi Cammarosano, *Industrializzazione e condizione femminile tra Otto e Novecento*, op. cit. p. 120 che cita Volker Hunecke, *Classe operaia e rivoluzione industriale a Milano*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 509, (p. 127).

⁸ MAIC, *Statistica industriale. Riassunto delle notizie sulle condizioni industriali del Regno*, Tipografia Bertero, Roma 1906, 3 Voll., Parte I, pp. 238 (p. 10)

Per completare il quadro del lavoro salariato femminile occorre inoltre far riferimento alla situazione occupazionale dell'agricoltura, principale serbatoio di manodopera del paese. Nella seconda metà del XIX secolo questo settore è in pieno mutamento. Una gravissima crisi agricola, conseguente alla grande crisi economica mondiale del 1873-1896, colpisce il paese causando la proletarianizzazione di numerose famiglie contadine e il progressivo imporsi dell'agricoltura capitalista. Quest'ultima, come l'industria, si sviluppa grazie all'impiego massiccio di manodopera stagionale a basso costo cioè femminile e infantile⁹. Pur nella loro imprecisione, le statistiche del 1881 ci forniscono dei dati interessanti dal punto di vista qualitativo e quantitativo. Prima di tutto ci mostrano che le donne sono recensite in ogni professione: tra i proprietari terrieri, i mezzadri, i fittavoli, i fattori, i bifolchi, i mandriani, i pastori, i giardinieri, gli ortolani, gli apicoltori, i boscaioli, i taglialegna e i produttori di carbone. In secondo luogo, le cifre presentate rivelano la forte consistenza della presenza femminile dato che su 100 uomini addetti all'agricoltura vengono recensite ben 59 donne ascritte alla stessa categoria. Particolarmente numerose tra i braccianti, esse lo sono ancor più tra i salariati detti *a lavoro fisso* di cui rappresentano rispettivamente il 34% e il 51% del totale¹⁰. Come per il settore industriale, questo e i successivi censimenti rappresentano correttamente il lavoro maschile, ma sottovalutano largamente quello femminile. Una sottovalutazione che, sottolinea Ornello Vitali, per alcune rilevazioni censuarie può essere stimata tra uno e due milioni di unità¹¹.

È un dato di fatto, nel primo periodo post-unitario, le donne e i bambini, sono l'anello forte del modo di produzione capitalista che, tanto nell'industria quanto nell'agricoltura, si nutre di questa manodopera a basso costo addetta a mansioni precarie, definite non specializzate e mal pagate. Lo sfruttamento subito è grande, e le paghe sono basse, ma permettono alle donne di ricevere, fin dalla più tenera età, un riconoscimento tangibile del loro lavoro che si iscrive nel bilancio familiare. Nell'economia di mercato capitalista, la tradizionale pluriattività femminile diventa sorgente di molteplici introiti e fa sì che ognuna delle fatiche delle donne possa essere remunerata o sia suscettibile di una valutazione economica. Anche le cure materne vengono valorizzate monetariamente in senso attivo o passivo a seconda che le donne esercitino il mestiere di balia o debbano far ricorso a questa figura professionale per poter lavorare in fabbrica o nei campi.

Il fenomeno della valorizzazione del lavoro femminile è inoltre amplificato dal gioco delle sotto concorrenze operaie. Da una parte i tenui salari di donne e bambini, permettono di calmierare le paghe degli uomini, ma i guadagni inferiori maschili valorizzano in termini relativi i salari femminili.

⁹ La crisi agricola italiana è determinata dalla mondializzazione dei mercati derivante dalle innovazioni tecnologiche nel campo dei trasporti e dall'apertura del canale di Suez (1869) che permette ai cereali esteri di inondare il mercato italiano a prezzi concorrenziali causando la rovina di un gran numero di famiglie contadine.

¹⁰ MAIC, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881. Relazione Generale*, op.cit. pp. LXXV, 158.

¹¹ Ornello Vitali, *Popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti in Italia: nuove valutazioni*, «Quaderni storici», Vol. 5, n. 14 (2), maggio-agosto 1970, pp. 541-576 (p. 545).

D'altra parte, il basso costo della manodopera femminile e infantile fa che essa sia privilegiata nelle assunzioni creando un forte aumento della disoccupazione maschile. In un'Italia in piena crescita demografica, questi fenomeni si sovrappongono e vengono aggravati dalla crisi dell'agricoltura tradizionale e dalla debolezza del settore industriale ancora incapace di assorbire l'esubero di braccia.

Gli economisti e i politici dell'epoca continuano a considerare e a definire il salario femminile come un semplice supplemento, eppure il reddito generato dalle donne rappresenta una percentuale oscillante tra il 30 e il 50% del bilancio familiare¹². Inoltre, in molti casi, trovando più facilmente lavoro, sono proprio le donne che sostentano le famiglie. Così avviene, in particolare nelle zone bracciantili della bassa padana. Nel 1901, nel vercellese, un manovale scrive sul giornale socialista locale: «Coloro che non hanno avuto la moglie sempre sana come è capitato a me restano in debito¹³». Segue nell'anno, uno scambio animato tra il giornale socialista e quello patronale a proposito della consistenza dei redditi bracciantili. I bilanci di famiglie contadine che vengono pubblicati divergono unicamente per la quota di lavoro femminile svolto in risaia, in particolare durante i 40 giorni di monda. Un agricoltore capitalista smentisce le affermazioni dei socialisti sulla disoccupazione maschile, la preponderanza dei redditi femminili e la povertà delle famiglie di braccianti. Tuttavia, per farlo prende ad esempio una famiglia in cui le donne sono maggioritarie essendo composta da due genitori e sei figlie (di cui solo due con paghe da donna). Secondo le sue cifre il reddito familiare è di 914 lire annue e il padre di famiglia è supposto lavorare tutto l'anno e guadagnare a lui solo 429,75 lire. Si tratta di un'ipotesi estremamente favorevole per l'uomo, ma anche in questo caso addizionando i guadagni femminili si constata che le donne giungono comunque a racimolare ben 484,25 lire cioè ben il 52% delle entrate¹⁴.

Nel primo periodo post-unitario le donne entrano massivamente nella catena produttiva capitalista prima e più degli uomini e i redditi provenienti dal lavoro salariato femminile sono essenziali per la sopravvivenza del focolare domestico. È dunque normale che le donne li difendano aspramente nello spazio pubblico.

Parte II: In piazza

La protesta delle donne

La situazione che abbiamo appena descritta è all'origine della lunga serie di moti popolari che, nella seconda metà dell'Ottocento, agitano l'Italia precedendo e preparando l'era degli scioperi. Le donne

¹² Manuela Martini, *Conflits sociaux et organisations paysannes dans les campagnes italiennes, du Risorgimento à l'arrivée du fascisme au pouvoir*, « Rurality », n. 16-17, 2005, pp. 101-135 (p.117).

¹³ S.n., *Documento Umano*, « La Risaia », 19 gennaio 1901, p. 2.

¹⁴ S.n., *Bilancio di contadini*, « La Risaia », 3 agosto 1901, p. 2; S.n., *Il bilancio di una famiglia di contadini*, « La Sesia », 11 agosto 1901, p. 2 e S.n., *Il bilancio d'una famiglia di contadini*, « La Risaia », 17 agosto 1901, p. 4.

prendono parte attivamente, e in gran numero, ai moti del macinato, a La Boje, ai fasci Siciliani o ancora ai moti del ventre del 1898. Esse lottano al fianco degli uomini e spesso li precedono. Ecco come l'economista Angelo Bertolini commenta le statistiche degli scioperi del 1897:

È notevole nei nostri scioperi la grande compartecipazione dell'elemento femminile (su un totale di 76.570 scioperanti, ebbero nel 1897 ben 38.435 femmine, e solo 21.809 maschi, essendo il rimanente costituito da semplici ragazzi dei due sessi); bisogna rilevare che in generale le femmine nei loro scioperi si mostrano più resistenti¹⁵.

Questa citazione contiene due elementi particolarmente importanti da considerare. In primo luogo, le cifre addotte mostrano una netta preponderanza della contestazione femminile. In secondo luogo, ci indica che le donne si dimostrano più coriacee degli uomini nelle rivendicazioni e quindi meno sottomesse di quanto la loro condizione di inferiorità lascerebbe pensare. L'economista cerca di minimizzare questi dati di fatto parlando di compartecipazione femminile e spiegando in seguito che le donne possono permettersi di scioperare più a lungo perché i loro guadagni non incidono molto sul bilancio familiare. Resta il fatto che gli scioperi femminili sono imponenti perché è imponente il numero di donne che lavora e, come abbiamo già detto, la disoccupazione maschile valorizza i guadagni, anche minimi, femminili.

La lotta delle lavoratrici italiane è indubbiamente dettata dalla disperazione, dalla durezza delle condizioni di vita e di lavoro, dalla grande povertà, ma la contestazione operaia femminile è anche un atto politico cosciente che spinge le donne ad occupare lo spazio e la scena pubblica per opporsi alle scelte politiche governative. Ce lo suggerisce indirettamente Napoleone Colajanni scrivendo in copertina del suo libro dedicato ai tumulti italiani del 1898 la seguente citazione di Filippo Turati:

Il quarantotto italiano, compiuto poi nel 60, non fu neppure politico, fu strettamente nazionale e meschinamente unitario e dinastico. L'Italia attende ancora il suo quarantotto politico che le dia le condizioni essenziali della vita moderna e le permetta di studiare il passo sulla via già percorsa dalle nazioni sorelle¹⁶.

L'uomo politico e saggista vuole indicare che i tumulti del ventre che infiammano l'intero paese, possono rappresentare il quarantotto politico italiano. Proseguendo nella lettura vediamo come le donne vi partecipino attivamente, anche assumendo il ruolo di guida, in particolare a Milano dove la rivolta diventa insurrezione e dove avvengono i fatti più gravi e sanguinosi.

¹⁵ Angelo Bertolini, *Scioperi in Italia e all'estero nel 1897*, « Giornale degli Economisti », Serie seconda, Anno 10, vol. 18, giugno 1899, pp. 575-598 (p. 590).

¹⁶ Napoleone Colajanni, *L'Italia nel 1898. Tumulti e reazione*, Società Editrice Lombarda, Milano 1898, pp. 289.

Ma delle intenzioni pacifiche della immensa massa si ha la irrefragabile testimonianza nei fatti che valgono più delle insinuazioni. Non c'erano armi tra i dimostranti – e in buona parte erano donne e fanciulli – e non commisero alcun atto che potesse far fede delle loro intenzioni ostili. [...] La narrazione di questi, luttuosi avvenimenti che hanno dato i giornali conservatori e reazionari di Milano, lascia intendere chiaramente che mancarono i fatti provocatori degli eccidi da parte dei dimostranti, e che le fucilate vennero sempre determinate dalle insolenze e dalle sguaiataggini delle donne e dei monelli, che rappresentarono la parte più ardita e più persistente dei tumultuanti: molte donne portavano in collo i figlioletti. [...] E le offese non furono che quelle, che potevano venire da sassi e da tegole lanciate da mani deboli – da donne e da fanciulli – [...] molte donne ostentano la loro antipatia all'esercito con qualche insolenza, con qualche innocuo sasso e con molti fischi. Ufficiali e soldati ricambiano queste manifestazioni con fucilate e puntate di baionetta, che ammazzano e feriscono; e la cavalleria ce l'ha specialmente contro le donne¹⁷.

Nel suo scritto Napoleone Colajanni si fa avvocato difensore degli insorti. Il suo intento è dimostrare le intenzioni pacifiche dei manifestanti e condannare la dura repressione del governo sordo alle giuste rivendicazioni dei lavoratori. Per giungere a questo scopo si appoggia sull'incontestabile ruolo trainante esercitato dalle donne. La sua descrizione dell'espressione del dissenso femminile è ricca di senso perché riguarda lo sciopero della Pirelli, scintilla dell'insurrezione. Egli fa di più che indicare le donne come le sole promotrici dello sciopero che coinvolge tutti gli operai, egli le indica come simbolo e portavoce del malessere dei lavoratori. Lo prova riferendo che, all'uscita della Pirelli, sono le donne e i bambini a formare il corteo che fischia contro gli agenti e dà il via ai tafferugli. Inoltre, per dimostrare che il movimento è condiviso da tutti gli operai, aggiunge:

Si è scritto e detto che gli operai in grandissima maggioranza erano contrari alla cessazione del lavoro; ma la facilità colla quale venne eseguita dappertutto, anche se chiesta da sole donne – come constatano i rapporti ufficiali – prova che ciò non è esatto. Mancarono i segni di un qualsiasi dissenso¹⁸.

Ritroviamo in queste parole un certo occultamento dell'azione femminile che si rivela ancora una volta politicamente utile. Il fatto incontestabile che le donne animino l'insurrezione diventa il pretesto per giustificare e scusare l'aggressività dei dimostranti. Delle donne deboli, fragili, e disperate non possono ferire i soldati. Basandosi sulla mentalità dell'epoca, la violenza femminile è assurta a simbolo dell'unanimità e delle intenzioni pacifiche dei lavoratori. Secondo Napoleone Colajanni l'accoglienza fatta dai colleghi maschi alle richieste delle donne mostra tutta la gravità della situazione: gli uomini seguono le donne a loro inferiori. Tuttavia, la presunta debolezza delle

¹⁷ *Ibid.*, p. 46, 48, 49, 51.

¹⁸ *Ibid.*, p. 44.

donne, peraltro non riconosciuta dalla giustizia che le condanna al pari degli uomini, è in ogni caso, contraddetta dall'azione estesa, efficace e ragionata delle proletarie.

Due fatti confermano questa visione. Prima di tutto, i numerosi scioperi delle lavoratrici in moltissimi casi scoppiano spontanei o sono guidati da sindacaliste. In secondo luogo, l'azione rivendicativa femminile conduce a conquiste che rappresentano altrettante pietre miliari sulla lunga e difficile strada che porta al riconoscimento dei diritti dei lavoratori italiani. Quattro categorie di maestranze si sono particolarmente distinte nelle lotte operaie di fine Ottocento e inizio Novecento: le operaie del tessile, le trecciaiole toscane, le tabacchine e le mondine vercellesi.

Gli avanzamenti sociali ottenuti da queste operaie sono molto spesso occultati dalla frammentarietà delle fonti e degli studi che le riguardano. Difficile avere una visione d'insieme delle lotte di tessitrici, filandere, nastraie, sarte che si ribellano ai salari e ai tempi di lavoro loro imposti. In quegli anni il 30% del conflitto industriale è condotto dalle maestranze tessili e la partecipazione femminile e infantile, che rasenta il 50%, si dimostra regolarmente determinante per il successo degli scioperi¹⁹. La conflittualità delle tessili è particolarmente ampia e diffusa. Tra le loro azioni più marcati si possono citare lo sciopero delle tessitrici milanesi del 1892²⁰, oppure le agitazioni delle tessitrici cotoniere di Salerno del 1897 e del 1901, anno in cui scendono in sciopero anche le laniere di Biella seguite nel 1902 dalle setaiole di Como. A cavallo tra Otto e Novecento le tessili sono le scioperanti più numerose. Le loro lotte sono fondamentali perché mantengono alta la pressione sociale intorno alle questioni dei salari e della durata del lavoro. Sotto quest'ottica, la legge Carcano²¹ del 1902 può essere considerata un mezzo per porre un freno alla contestazione industriale disciplinando il lavoro delle donne.

Dal canto loro, le trecciaiole toscane danno vita a quello che può considerarsi, con i Fasci Siciliani, il più vasto sciopero italiano per diffusione territoriale²². Nel 1896, al grido di pane e lavoro, queste lavoratrici della paglia bloccano le fabbriche, scendono in piazza e lottano per un aumento e un'armonizzazione delle tariffe salariali. Pur ottenendo immediatamente delle concessioni, la protesta

¹⁹ Fabrizio Loreto, *Ma j'òm a i capissunèn ! Le donne nei settori del tessile e dell'abbigliamento*, in *Mondi femminili in cent'anni di sindacato*, a cura di Gloria Chianese, Ediesse, Roma 2008, 2 Voll., Vol. I, pp. 434 (p. 152).

²⁰ Operaie che manterranno alta la tensione sociale nelle città anche negli anni successivi fino ai moti del '98. Cfr. Fiorella Imprenti, *Operaie e socialismo*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 293 (pp. 75-123).

²¹ *Legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli*, 19 giugno 1902, n. 242.

²² Sull'argomento cfr. Pasquale Villari, *Le trecciaiole*, « Nuova Antologia », vol. LXIV, fascicolo XV, 1° agosto 1896, pp. 393-411 ; Alessandra Pescarolo, *Lavoro, protesta, identità: le trecciaiole fra Otto e Novecento*, in *Il proletariato invisibile: la manifattura della paglia nella Toscana mezzadrile (1820-1950)*, a cura di Alessandra Pescarolo, Gian Bruno Ravenni, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 21-124 (pp. 35, 39) ; Nicla Capitini Maccabruni, *La Camera del lavoro nella vita politica e amministrativa fiorentina: dalle origini al 1900*, Olschki, Firenze 1965, pp. 397 (pp. 287-288) ; Anna Franchi, *Cose di ieri dette alle donne d'oggi*, Hoepli, Milano 1946, pp. 205 (pp. 10 e sgg.) ; Giorgio Mori, *Dall'Unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in *Storia delle regioni dall'Unità a oggi, La Toscana*, a cura di Giorgio Mori, Einaudi, Torino 1977, pp. XXII, 1049 (pp. 3-342) e *Lo sciopero delle trecciaiole cento anni dopo: atti della giornata di studi di Signa, Biblioteca comunale, 20 maggio 1996*, a cura di Fabrizio Nucci, Metropoli, Signa 1996, pp. 91.

e la violenza delle donne si scatena. Pasquale Villari riferisce che « I modi, i discorsi, l'audacia insolente dimostrate dalle donne furono assolutamente insolite in Toscana²³ ». Pur essendo per la maggior parte delle lavoratrici a domicilio, le trecciaiole sanno organizzarsi. I loro scioperi estremamente cruenti si estendono in seno alla categoria e continuano anche nel 1897 conducendole ad ottenere, per la prima volta in Italia, un contratto nazionale.

Le conquiste delle donne sono contagiose. Nello stesso periodo anche le operaie delle manifatture statali di tabacchi, presenti su tutto il territorio nazionale, mostrano la loro coscienza politica e, grazie alla loro determinazione, ottengono notevoli vittorie. Quando alla fine degli anni '80 nascono e si diffondono le prime camere del lavoro esse sono le prime categorie di lavoratori ad aderirvi e, a Milano, sono loro che, con le lavoratrici tessili, animano le leghe di resistenza. Anche per le tabacchine le paghe e la durata del lavoro sono al centro delle proteste e del conflitto. A Milano, queste lavoratrici riescono a ottenere, fin dal 1897, le otto ore di lavoro con una pausa di mezz'ora e cinquanta giorni pagati di malattia²⁴. Di fronte all'estendersi della conflittualità in seno alla categoria, nel 1904 viene varato dal governo un Regio decreto²⁵ che si propone di disciplinare il rapporto di lavoro nel settore, superando addirittura la precedente conquista. L'articolo 34 di questo decreto fissa, infatti, a 7 ore la durata effettiva di lavoro con un'ora di pausa. Purtroppo, la regola resta solo sulla carta in quanto l'articolo 37 annulla in pratica la disposizione imponendo le ore straordinarie obbligatorie. In compenso però, le tabacchine ottengono che il lavoro straordinario oltre la prima ora venga compensato con l'aumento del 25% sulla paga normale. Inoltre, si vedono riconoscere l'iscrizione obbligatoria alle Casse di Mutuo Soccorso che permette loro di beneficiare di assegni di sostegno in caso di malattia, infortunio e gravidanza²⁶.

La contestazione operaia femminile è particolarmente efficace anche nel settore agricolo capitalistico e in particolare nel mondo della risaia piemontese dove questo sistema di produzione è molto avanzato. Come nell'industria anche qui le donne conducono le stesse battaglie. Così le mondine vercellesi, a partire dal 1904, iniziano a lottare specificatamente per le otto ore di lavoro di monda. Le conquistano grazie alla legge 16 giugno 1907, n. 337, « Disposizioni di legge sulla risicoltura ». Questa legge non si limita a fissare, per la prima volta in Europa, un limite alla durata del lavoro in agricoltura, essa segna anche l'inizio dei primi contratti collettivi di lavoro e, altra novità, regola il lavoro dei *caporali*, gli incettatori di manodopera precaria incaricati di reclutare la manodopera migrante. La nuova legge sulla risicoltura arriva dopo anni di scioperi di monda che

²³ Pasquale Villari, *Le trecciaiole*, op. cit. p. 393.

²⁴ Ornella Bianchi, *Le lavoratrici del tabacco nella storia del sindacalismo italiano*, in *Mondi femminili in cent'anni di sindacato*, op. cit pp. 87-141, (p.88)

²⁵ *R.D. he approva il regolamento del personale a mercede giornaliera nelle manifatture dei tabacchi*, 14 settembre 1904, n. 380.

²⁶ Ornella Bianchi, *Le lavoratrici del tabacco nella storia del sindacalismo italiano*, op. cit pp. 89, 100-101.

hanno messo a ferro e a fuoco le risaie della Lomellina e del Vercellese. Con la loro protesta le mondine riescono a coinvolgere anche le maestranze maschili e soprattutto ottengono un'importante misura legislativa con ricadute benefiche su tutti i lavoratori di risaia che si vedono protetti da contratti scritti di lavoro. Inoltre, il proseguimento della lotta delle mondine per l'applicazione della legge conduce la federazione sindacale agricola socialista, Federterra, ad acquisire il diritto di inviare i propri ispettori nelle zone risicole permettendo in tal modo la nascita di una prima forma d'ispezione del lavoro applicata al settore agricolo²⁷.

La rilettura della storia dell'industrializzazione e della contestazione operaia italiana ci mostra che donne e uomini lavorano insieme, condividono la stessa dimensione di oppressione e lottano insieme per lo stesso obiettivo: pane e lavoro. Ogni conquista del salariato femminile si ripercuote, direttamente o indirettamente, su quello maschile. Gli scioperi femminili contribuiscono a spezzare la catena delle sottoconcorrenze operaie facendo lievitare tutti i salari. Siano esse operaie industriali, lavoratrici a domicilio o braccianti le donne riescono a conquistare importanti avanzamenti sindacali che traducono concretamente le domande di tante altre categorie di lavoratori e creano precedenti giuridici fondamentali nella costruzione del diritto del lavoro italiano.

Conclusione

Nell'Ottocento, in linea generale, le donne precedono gli uomini nell'accesso al lavoro salariato è quindi logico che la contestazione femminile preceda, e in certo qual modo, apra la strada a quella maschile.

Anna Kuliscioff definiva la donna "la vittima più colpita nei rapporti sociali moderni²⁸". Già sottomesse dalla legge all'autorità maschile, le proletarie lo sono anche all'autorità patronale. Il modo di produzione capitalistico sfrutta pesantemente le donne imponendo loro ritmi di lavoro indicibili e, basandosi sulla loro presunta inferiorità e debolezza, le mortifica con dei salari irrisori rispetto alla fatica compiuta. Dal canto loro, le lavoratrici riescono a capovolgere questa situazione, trasformando il lavoro salariato che le incatena in un'occasione di affermazione di sé e di liberazione.

Le donne, scioperando con caparbia, difendono il valore del proprio lavoro. Questa protesta diventa uno spazio di libertà per le lavoratrici che invadono lo spazio pubblico per imporre il riconoscimento della propria abilità e il miglioramento delle condizioni di vita, tramite la lotta congiunta per l'aumento dei salari e la diminuzione della durata del lavoro. Un atto altamente

²⁷ Michela Sacco-Morel, *Luttes des femmes, émancipation et droit du travail dans l'Italie du début du Xxe: les mondariso et leur conquête des « huit heures »*, Thèse de doctorat en Langues, littératures et civilisations romanes, sous la direction de Silvia Contarini, Caroline Savi, Université Paris Nanterre, Paris 2018, pp. 523 (pp. 352-357, 397).

²⁸ Anna Kuliscioff, *Il monopolio dell'uomo: conferenza tenuta il 27 aprile 1890 nelle sale del Circolo filologico milanese*, Libreria editrice Galli, Milano 1890, pp. 52 (p. 3).

simbolico in un'Italia patriarcale che ha stabilito legislativamente l'incapacità femminile e che ne occulta la presenza nel mondo del lavoro salariato.

Le lotte di queste tante anonime proletarie sono particolarmente significative per due ragioni. Da un lato contribuiscono fortemente all'emancipazione della classe operaia italiana aprendo la strada ad importanti conquiste sociali. Dall'altro proiettano l'immagine di un proletariato femminile composto in gran parte da donne consapevoli del proprio valore e ruolo socioeconomico che reagiscono ai mutamenti strutturali del paese in un'ottica emancipatrice a largo spettro.

Bibliografia

- Bertolini, A, *Scioperi in Italia e all'estero nel 1897*, « Giornale degli Economisti », Serie seconda, Anno 10, vol. 18, giugno 1899.
- Capitini Maccabruni, N, *La Camera del lavoro nella vita politica e amministrativa fiorentina: dalle origini al 1900*, Olschki, Firenze 1965.
- Chianese, G., (a cura di), *Mondi femminili in cent'anni di sindacato*, Ediesse, Roma 2008, 2 Voll., Vol. I.
- Colajanni, N, *L'Italia nel 1898. Tumulti e reazione*, Società Editrice Lombarda, Milano 1898.
- Fano, E, *Della Carità preventiva e dell'ordinamento delle Società di mutuo soccorso in Italia*, Stabilimento Giuseppe Civelli, Milano 1868.
- Franchi, A., *Cose di ieri dette alle donne d'oggi*, Hoepli, Milano 1946.
- Hunecke, V, *Classe operaia e rivoluzione industriale a Milano*, Il Mulino, Bologna 1982.
- Imprenti, F, *Operaie e socialismo*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 293.
- Legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli*, 19 giugno 1902, n. 242.
- MAIC, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881. Relazione Generale e confronti internazionali*, Tipografia Eredi Botta, Roma 1885.
- MAIC, *Statistica industriale. Riassunto delle notizie sulle condizioni industriali del Regno*, Tipografia Bertero, Roma 1906, 3 Voll., Parte I.
- Martini, M, *Conflicts sociaux et organisations paysannes dans les campagnes italiennes, du Risorgimento à l'arrivée du fascisme au pouvoir*, « Ruralia », n. 16-17, 2005.
- Mori, G, (a cura di), *Storia delle regioni dall'Unità a oggi, La Toscana*, Einaudi, Torino 1977.
- Nucci, F., (a cura di), *Lo sciopero delle trecciaiole cento anni dopo: atti della giornata di studi di Signa, Biblioteca comunale, 20 maggio 1996*, Metropoli, Signa 1996.
- Ortaggi Cammarosano, S, *Industrializzazione e condizione femminile tra Otto e Novecento*, « Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli », A. XXXIII, 1997.
- Pescarolo, A, Ravenni, GB, (a cura di), *Il proletariato invisibile: la manifattura della paglia nella Toscana mezzadrile (1820-1950)*, Franco Angeli, Milano 1991.
- R.D. che approva il regolamento del personale a mercede giornaliera nelle manifatture dei tabacchi*, 14 settembre 1904, n. 380.
- S.n., *Bilancio di contadini*, « La Risaia », 3 agosto 1901, p. 2.
- S.n., *Documento Umano*, « La Risaia », 19 gennaio 1901, p. 2.
- S.n., *Il bilancio d'una famiglia di contadini*, « La Risaia », 17 agosto 1901, p. 4.
- S.n., *Il bilancio di una famiglia di contadini*, « La Sesia », 11 agosto 1901, p. 2.
- Villari, P, *Le trecciaiole*, « Nuova Antologia », vol. LXIV, fascicolo XV, 1° agosto 1896.
- Vitali, O, *Popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti in Italia: nuove valutazioni*, « Quaderni storici », Vol. 5, n. 14 (2), maggio-agosto 1970.

Sacco-Morel, M, *Luttes des femmes, émancipation et droit du travail dans l'Italie du début du Xxe: les mondariso et leur conquête des « huit heures »*, Thèse de doctorat en Langues, littératures et civilisations romanes, sous la direction de Silvia Contarini, Caroline Savi, Université Paris Nanterre, Paris 2018.

Kuliscioff, A, *Il monopolio dell'uomo: conferenza tenuta il 27 aprile 1890 nelle sale del Circolo filologico milanese*, Libreria editrice Galli, Milano 1890.